

Francesco Luigi Ferrari, leader della sinistra del Partito popolare.

Un cattolico contro la «centralità»

Una personalità scomoda ancora oggi: denunciò già nel '26 l'«intimo equivoco» della posizione sturziana e indicò l'alternativa al fascismo e alla controffensiva reazionaria nella collaborazione tra le masse cattoliche e quelle socialiste

Nel novembre del '26, poche ore dopo l'oscuro attentato bolognese contro Mussolini, Francesco Luigi Ferrari, leader della sinistra del Partito popolare, riuscì a riparare in Francia mentre i fascisti assaltavano il suo studio a Modena e la sua casa a Formigine. E in esilio morirà il 2 marzo del 1933.

La DC «ufficiale» continua a mantenere un silenzio imbarazzato su F. L. Ferrari. Storici di manica larga, che hanno facilmente mondati di ogni colpa Luigi Sturzo nell'anno centenario, non amano spendere molte parole su questo «minore» che, in realtà, come scrisse Gobetti sulla «Rivoluzione liberale», rappresentò «l'uomo nuovo» in quel fallimentare quinto e ultimo congresso del PPI che malinconicamente si adunò, nel giugno del 1925, nella sede romana dell'Associazione del pubblico impiego, in via Monte della Farina.

Il fatto è che l'avvocato modenese, lucida Cassandra in campo popolare, rimane ancora, dopo cinquant'anni, un personaggio emblematico e scomodo. Critico spietato della cosiddetta «centralità» sturziana, ne postillò ogni momento della precipitosa involuzione, traendo infine per l'intero movimento politico di matrice cattolica conclusioni ammonitrici. Queste infastidirono gli «ex sinistri» alla Forlani e alla De Alita, anch'essi approdati sulla sponda di una «centralità» ancora più frusta e arida. L'agiografia democristiana può perfino plasmare al suo uso le tumultuose esperienze di un Romolo Murri per assumerlo nell'improbabile ceto dei suoi precursori. Può ricreare complacenti testimonianze che diradino certe fitte ombre che gravano sulla condotta politica di Sturzo. Difficilmente riuscirebbe a mistificare i termini reali che caratterizzarono l'analisi condita da Ferrari della crisi italiana del primo dopoguerra e a nascondere quelle conclusioni, piene di amarezza, che in via Monte della Farina rappresentarono l'ultima testimonianza dei democratici cattolici.

L'uomo nuovo del congresso — scrisse Gobetti nel suo resoconto — fu l'avvocato Francesco Luigi Ferrari, modenese, di trentasei anni, vecchio amico di Miglioli, ora una specie di rivoluzionario liberale popolare. Non si direbbe che sia stato presidente della Federazione universitaria cattolica italiana. È un dialettico audace, nutrito di cultura storica e di razionalismo, disposto a non rifiutare alcuna conseguenza delle sue premesse democratiche. Fu l'anti-Martini (relatore sulle libertà statutarie e sulle riforme costituzionali n.d.r.) e si spinse sino a impostare rigorosamente la questione istituzionale ad un congresso attento e non dissenziente: sintomo importantissimo dello stato di spirito radicale delle masse cattoliche. Ferrari non esitò a dichiarare che la libertà non si riconquistano, che il problema non è di restaurare lo Statuto, che si tratta di mettere le basi per l'avvenire non prossimo di quel governo democratico, di quell'autonomia di popolo che non abbiamo mai avuto in Italia.

Il commento di Gobetti «Ebbene — annotò Gobetti — persino tra i popolari vi sono ormai dei giovani capaci di intendere queste proposizioni, anche se espone in una forma austera e scientifica, senza piacevolezze oratorie, e senza conforto di facili illusioni. Il congresso s'indispesce soltanto quando il nostro amico disse chiaramente che si tratta di lavorare per i nipoti. Pare che l'ottimismo per dei buoni cattolici debba essere un argomento di fede... Ma Ferrari fu anche più deciso e inesorabile: pose senz'altro il problema fondamentale del partito. O lo si risolve o il partito non supererà né il suo intimo equivoco. Le democrazie cristiane devono essere accanite alle democrazie socialiste. La piccola borghesia e il proletariato popolare devono essere a fianco del pro-

letariato socialista nella rivoluzione che darà una nuova coscienza all'Italia di domani. Evidentemente i popolari devono guardarsi per l'avvenire da un solo pericolo: che in essi riprenda vigore l'odio per il socialismo. Sarebbe la vittoria definitiva della reazione e del filiteismo piccolo-borghese».

L'«intimo equivoco» del PPI (o se volete, «doppiezza» per dirla alla maniera di Togliatti) si era in realtà già precipitosamente dissolto nel breve arco di tempo segnato dal Congresso di Venezia (ottobre 1921), in cui ad opera soprattutto della sinistra di Ferrari e di Miglioli, la dirigenza del partito si orientò verso posizioni di centro-sinistra inclusa l'ipotesi di un'alleanza politica con i socialisti, e la fine di ottobre del 1922 in cui due ministri popolari e quattro sottosegretari entrarono nel governo Mussolini.

«Col partito nazionalista agrario fascista — aveva affermato Ferrari al congresso — non ci può essere alcuna possibilità di collaborazione». Ma la «centralità» sturziana non resisteva alla furiosa controffensiva ispirata dall'autoritarismo di papa Ratti succeduto a Benedetto XV, dagli istituti di credito cattolici finanziatori del PPI, (in primo luogo il «Banco di Roma» e il cui salvataggio sarà merce di scambio tra Mussolini e il conte Santucci) e per la legge truffa Acerbo e per i ricatti scissionisti dei clerico-fascisti e della Azione cattolica del comendatore Colombo, rattiano, e di mons. Pizzardo. I pretesti furono anche allora di una monolonia disarmante: situazione finanziaria ed economica, ordine pubblico.

Una questione di strategia

In realtà — è uno studio sui bilanci italiani tra il 1913 e il 1932 di F. A. Rapaci lo dimostra — nonostante i guai delle spese belliche e della riconversione la situazione finanziaria aveva subito un notevole miglioramento ad opera dei pur deboli governi post-bellici. Tassa osserva che l'Italia, dopo l'armistizio, aveva infatti già realizzato un considerevole miglioramento senza ricorrere a prestiti esteri e liquidando in quattro anni circa 79 miliardi (di allora!) di spese di guerra.

L'ordine: ignorando il concetto di Machiavelli che i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate», Maria Romana Catti-De Gasperi testimonia che: «Il motivo fondamentale che portò mio padre, in qualità di deputato e di giornalista, a dichiararsi in favore della collaborazione fu che per ristabilire la pace interna il nuovo governo fin dall'inizio aveva dimostrato la necessaria decisione di riorganizzare lo Stato nella sua struttura costituzionale e legale». Ci viene in mente un altro cattolico, ben più acuto ma non certo giacobineggiante, Georges Bernanos che scriveva: «Non esiste Stato se non in un Paese libero» e, altrove, aggiungeva: «Ciò che è marce resta marcia anche se si dispone di un frigorifero per conservare allo stesso tempo l'arrostato e i vermi che vi si annidano».

Sturzo fu personalmente contrario alla collaborazione con i fascisti, ma la sua linea della «centralità» aveva creato le inesorabili premesse. Tra breve non ci sarebbe più stato bisogno di lui. Sarebbe stato scavalcato ed esiliato. Tutto quello che segue di tragico per il Paese: elezioni truffaldine del '24, delitto Matteotti, regime dittatoriale proclamato con il discorso del 3 gennaio, leggi eccezionali e scioglimento dei partiti e dei liberi sindacati, che gli anelli di una catena che ha un suo capo nel rifiuto del partito politico dei cattolici di combattere assieme alle masse di ispirazione socialista la battaglia per il rinnovamento profondo di una democrazia anemica e zoppa, post-risorgimento, fondata sulla effettiva esclusione delle grandi masse popo-

lari socialiste e cattoliche. «E' vano oggi discutere la tattica — disse Ferrari all'ultimo congresso del PPI — la questione è di strategia; rendere la coscienza del popolo italiano capace di conquistare un ordinamento democratico, che esso non possiede che per regalia».

La lettera aperta

Ma, infine, v'è un episodio che torna ad affiorare spontaneo nel momento in cui in Abruzzo — e altrove — caporioni della destra e di fascisti contrattano una «sanatoria» per Borghese in cambio di appoggi elettorali. Un episodio di sapere beffardo.

Si era all'indomani dell'atroce massacro di operai e sindacalisti torinesi perpetrato in pieno «regime di ordine», il 17 dicembre 1922, dalle bande di Brindimonte che sarà poi amnistiato e nominato console della milizia. A Fulvio Milano, sottosegretario popolare, fu indirizzata una lettera aperta di protesta per il varo di un decreto che condannava reati commessi per «fine nazionale»: era la sanatoria per i delitti degli squadristi.

«Non è vero Eccellenza — chiedeva con amarezza Ferrari — che qualche volta perfino il Partito popolare, al quale Ella appartiene, è stato giudicato... antinazionale?». L'eccellenza non replicò, allora. La feluca di ministro copriva orrori e aborti giuridici.

Ma passeranno soltanto alcuni mesi e la mattina del 9 novembre 1926, la polizia del regime sarà incaricata dal prefetto di Roma di effettuare la seguente notifica: «Ritenuto che nella sede del Partito Popolare Italiano in via del Collegio Romano n. 4, di questa città, si svolge attività contraria all'ordine Nazionale dello Stato; visti gli articoli 215 e 218 del Testo unico della legge di Pubblica Sicurezza approvato con Regio Decreto 6 novembre 1926, n. 1848, il prefetto decreta: il Partito Popolare Italiano è sciolto».

Libero Pierantozzi

A Roma la mostra di immagini «L'occhio quadrato»

Lattuada fotografo dell'Italia del '40

Il regista documentò la vita quotidiana, ignorando la cornice guerresca e imperiale che il fascismo imponeva - In contrasto con lo stile agiografico, il foto-libro uscì nel '41 - «Perché vuol far vedere straccioni e poveri?» - Nel gruppo di «Corrente»

Una mostra fotografica di Alberto Lattuada non è certo una cosa di tutti i giorni. Tanto più se si tratta di foto degli anni 1940-1941 e se le vengono esposte, solo ora, dopo oltre trent'anni, in una mostra di immagini, in una galleria romana «Pictogramma» (corso Roma scemiento 45), un posto dove si vende e si nota la vita, dai libri ai quadri, alle ante grafiche, ai manifesti, alle ante che immagini (con relativi altrezzi) che appartengono alla storia della fotografia.

La Galleria è diretta da Marina Valeri Garretto ed ha una sezione video - fotografica diretta da F. C. Cristofoli, regista TV e uomo di immagini e G. Cosulich, fotografo e documentarista. Per merito loro, chiunque visiti la mostra di Lattuada che rimarrà aperta fino al 18 prossimo — può guardarsi uno special televisivo nel quale il regista di «Corrente» «idealista» e «bandito», «Il delitto di Giovanni Episcopo», «Senza pietà», «Il Mulino del Po», «L'età dei Varietà», «Il C. C.», «La Spagnola», «Guendalina» (per non citare che qualcuno dei suoi film) racconta in diretta il perché di questa mostra.

«E' un monologo di notevole interesse sulla situazione culturale italiana negli ultimi anni di Lattuada è un punto di situazione di isolamento completo da tutte le correnti intellettuali del resto del mondo; nella quale alcuni scelgono la via dell'antifascismo ma litante e la lotta armata; altri tentano di avviare, per parlare soltanto del cinema che per Lattuada è un punto preciso di riferimento un discorso che in seguito sboccherà («Ossessione» di Visconti aveva lasciato il segno) nella grande stagione del cine-

matografo, guardando le foto, faceste questa precisa osservazione: «Ma lei, scusi, cerca proprio grana. Con tante bellissime opere del regime visibili a Roma, vuol proprio pubblicare delle foto dove si vedono straccioni e gente povera».

Il fascismo pretendeva di dare al mondo una immagine «guerrigera» del popolo italiano. Le foto dovevano essere celebrative, «imperiali», richiamarsi, alla «romantica», al «vitalismo» ad ogni costo. Il «pancia indietro e petto in fuori» era di rigore e non c'era verso che il dirigente del *Minculpop* si rendesse almeno conto del ridicolo.



La fotografia professionale allora bene accolta, era quella di un regista, un punto agiografico e celebrativo (la povera Carrel, ebrea e ungherese di nascita si guadagnava così la sopravvivenza, una donna che era viva). I soli autorizzati a scattare «vere» fotografie sulla vita del regime erano, però gli operatori del «Luce» e si può immaginare con quanta libertà.

Da «Tempo» Lattuada viene acciacciato: le sue recensioni ai film del regime non piacciono. Le sue foto de «L'occhio quadrato» confermano in modo lampante che il regime, nei suoi confronti, ha visto giusto: sono foto sporche, brutte, e non si può dire che siano «veramente» presentate dal bello ad ogni costo. In questo quadro fotograficamente e culturalmente desolato, appare il piccolo fotolibro di Lattuada senza didascalie e impaginato con semplicità e pulizia.

In quegli anni il regista collaborava e faceva parte attiva del gruppo che a Milano aveva dato vita a «Corrente» (più tardi soppressa dal regime, una rivista diretta da Ernesto Treccani, dove scrivevano Dino Del Bo, Raffaele De Grada, Vittorio Sereni, Longhi, Ferrara, Manzoni, Giansanti, Gianna Vigorelli, Vasco Pratolini, Munari, Saba, Argan, Elio Vittorini, Trombadori, Sinigaglia, Ungaretti, Veronesi e altri. Alcuni di loro, al momento delle grandi scelte, sapranno trovarsi in prima linea e in una sponda giusta, insieme ai lavoratori e a quanti combattevano il fascismo. Due del gruppo, compagni balzati che militavano nella Resistenza, furono in-

fatti fucilati dai nazisti in fuga. Lattuada, in quel periodo, lavorava come critico cinematografico di «Tempo» illustrato che tentava di recuperare la formula giornalistica americana di «Life» sotto la direzione artistica di Munari. A «Tempo» lavorano anche alcuni fotografi come Patella, che riprendeva scene di vita e vivi. I soli autorizzati a scattare «vere» fotografie sulla vita del regime erano, però gli operatori del «Luce» e si può immaginare con quanta libertà.

La fotografia professionale allora bene accolta, era quella di un regista, un punto agiografico e celebrativo (la povera Carrel, ebrea e ungherese di nascita si guadagnava così la sopravvivenza, una donna che era viva). I soli autorizzati a scattare «vere» fotografie sulla vita del regime erano, però gli operatori del «Luce» e si può immaginare con quanta libertà.

Da «Tempo» Lattuada viene acciacciato: le sue recensioni ai film del regime non piacciono. Le sue foto de «L'occhio quadrato» confermano in modo lampante che il regime, nei suoi confronti, ha visto giusto: sono foto sporche, brutte, e non si può dire che siano «veramente» presentate dal bello ad ogni costo. In questo quadro fotograficamente e culturalmente desolato, appare il piccolo fotolibro di Lattuada senza didascalie e impaginato con semplicità e pulizia.



Dalla nostra redazione

CAGLIARI, aprile. Il PCI presenta in Sardegna nei collegi senatoriali, candidati unitari con il PSDA e il PSIUP. Nella lista comunista per la Camera figurano tre dirigenti sardi. L'alleanza con questi partiti non è casuale, né spiegabile solo a livello del Molise in particolare — che stavano sorgendo soprattutto nel Meridione. Tale coscienza meridionalistica è presente prima e dopo il congresso costitutivo di Macomer, nel 1920. Alla prima assise del PSDA le rivendicazioni sardiste per il raggiungimento della autonomia regionale e la liberazione delle zone interne dal feroce regime dei pascolati assumono una forma concreta e si innestano con quella del nascente movimento operaio organizzato, concentrato nei bacini minerari, nelle industrie sugheriere, nel settore dei trasporti e della piccola industria cittadina, diretto dai socialisti, ma già influenzato dalle idee comuniste.

La classe operaia sarda, fin dall'inizio, dovette affrontare il problema delle alleanze con le masse contadine e piccolo-borghesi raccolte nel movimento sardista, nel quale frequenti oscillazioni facevano emergere, di volta in volta, ora la componente anticapitalistica, ora quella borghese, dando luogo a laceranti crisi interne e a drammatiche scissioni.

Setto la direzione di Antonio Gramsci, il Partito comunista italiano cominciò a guardare con interesse alle azioni dei sardi. In un famoso carteggio Gramsci-Lussu, del 1926, viene discusso il

problema della collocazione di questo partito regionalista a base contadina nel quadro del movimento operaio italiano come condizione per risolvere le questioni dell'autonomia regionale e per formare, sul piano nazionale, un nuovo blocco storico.

Una funzione d'avanguardia

Nel 1921 il PSDA si presenta alle elezioni politiche generali, conquista 6 seggi e diventa il partito più forte della Sardegna, sfidando il clientelismo delle consorterie liberali e battendo il gioiellano Cocco-Ortu. La sua funzione di avanguardia tra le masse contadine e piccolo-borghesi diventa più ampia, e si allarga ad altri ceti sociali: artigiani, pescatori, battellieri. Esso, per delitto, il «partito di classe dei pastori, dei contadini, dei pescatori, degli artigiani, degli intellettuali democratici». Il programma diventa ancora più avanzato: lotta per la Repubblica, porto franco, azione conseguente contro la rapina delle ricchezze isolate da parte delle società minerarie continentali e straniere. Gli industriali rispondono organizzando e pagando la tessaglia fascista per ricacciare indietro il movimento popolare ed impedire una possibile alleanza tra sardi, comunisti e socialisti. Così, il fascismo attacca il movimento sardista sia con la violenza, sia con azioni più sottili di disgregazione. Il prefetto Gandolfo, insediato da

Mussolini con poteri speciali, tenta di strappare al partito la massa dei combattenti (oltre 40 mila organizzati), lancia un programma logico e mirabolante, e promette stanziamenti di un miliardo per il risanamento economico-sociale dell'isola.

Il PSDA subisce un primo sbandamento. Una parte della piccola borghesia agraria, la meno politicizzata, cade nel tranello, ma la maggioranza degli iscritti dichiara il suo antifascismo e lo dimostra con i fatti.

Emilio Lussu, Pietro Mastini, Luigi Oggiano, Luigi Battista Puggioni affrontano la repressione e gli attacchi della moderata, assieme a una ventina di centinaia di militanti, operai socialisti e comunisti, a Cagliari, nel Sulcis, nel Nuorese.

Il 27 novembre del 1922, dopo la marcia su Roma, per «ristabilire l'ordine gravemente turbato» dalla forte e minacciosa resistenza popolare ad un raduno di camice nere confuite su Cagliari da ogni parte della Sardegna e dal Continente, il governo di Mussolini deve fare intervenire le guardie regie e piantonare, con nuclei armati, i più importanti nodi stradali.

Una lavorata sarda, Enrico Melis, sotto la guida di Garibaldi a Cagliari con il suo bambino di pochi mesi, mentre sfilava un corteo fascista, «Salute alla bandiera», gli dice uno squadrista. Il pescatore risponde sputando sul viso del fascista, e gridando «Forza patria» (forza uniti). Lo uccidono infilandolo con l'asta di un giagliardotto. Ai suoi funerali partecipa l'intera città, una folla enorme di gen-

te umile, mentre le truppe pongono ancora Cagliari in stato di assedio.

A Portofino, i fratelli Floris, dirigenti della lega dei battellieri, vengono uccisi a pistolettate dalle bande nere provenienti da S. Antioco e festosamente accolti come la DC comporta, infatti, la corresponsabilità di essere coinvolti nella gestione clientelare del potere PSDA. Entrato nelle coalizioni di governo attuato dalla speranza di realizzare i suoi antichi programmi autonomistici senza rendersi conto di come la Democrazia Cristiana proceda su un doppio binario: da una parte utilizza la terminologia autonomistica, e dall'altra svolge una politica di penetrazione del monopolio forestiero, in primo luogo in quello petrolchimico.

La storia recente del partito dei quattro miori può essere considerata, quindi, un travaglio continuo per uscire dalle posizioni moderate, e di subordinazione al potere centrale e ai grossi potentati economici svolti dal maggior partito di governo.

Lo stesso genitore del fascista ucciso — che la stampa padronale, *L'Unione Sarda* in testa, presenta come «eroe della causa nazionale» per montare l'opinione pubblica moderata — non vuole costuirsi parte civile, e fa sapere a Lussu di essere addolorato, come antifascista e come lavoratore onesto, e non ha mai avuto un'idea di un'impresa delittuosa, ma anche di vedere che, in nome della sua famiglia, tanta repressione venga compiuta a danno di un uomo politico profondamente legato alla causa della gente umile».

Lussu, trattenuto in carcere e per misure di ordine pubblico, viene trasferito al confino di Lipari. I pescatori, affrontando la truppa che patuglia ogni zona del porto, riprendono diverse barche col grido di «Forza patria! Viva la Sardegna! Abbasso il fascismo!». Si verificano altri arresti, nuove persecuzioni. Assieme a decine di pescatori, di artigiani, di operai, di contadini, vengono incarcerati tutti i capi sardi, Cesare Pintore, direttore del quotidiano in galera (nel 1944 sarà il primo sindaco della Liberazione, nella giunta unitaria formata da comunisti, socialisti, sardi e democristiani).

Prima ancora della fine della guerra, mentre al Nord si combatte contro i tedeschi e i fascisti, si riorganizza. Tutti i leaders — da Giovanni Battista Melis a Puggioni, a Mastino, a Oggiano — riprendono i loro pesci. Emilio Lussu, divenuto leader del Partito italiano d'Azione, tiene il suo primo congresso nella Sardegna libera, a Cagliari, in Piazza Demme, di fronte a un mare di folla.

La città è distrutta al 70 per cento: migliaia di famiglie vivono nelle grotte, nelle baracche, nei portici del bastione bombardato. La guerra fascista ha ridotto Cagliari a un cumulo di rovine: si contano oltre 1 mila morti, 10 mila feriti, 10 mila sfollati. Enrico Endrich, che ha spadroneggiato per vent'anni come un ras, si nasconde (oggi il MSI riprende questo fantasma come candidato nel collegio senatoriale cittadino, e alla Camera).

Nella guerra fredda Trascorso il febbrile periodo della ricostruzione, il PSDA le contraddizioni riesplodono. Sorgono dubbi e incertezze quando si tratta di definire gli indirizzi del nuovo istituto autonomistico. Nel 1949, dopo il 18 aprile, il partito sardista subisce una scissione da sinistra. Nasce il Partito sardo d'Azione socialista, dove — insieme ad Emilio Lussu — entrano i giovani che propugnano l'alleanza con i comunisti e i socialisti, mentre l'altra parte del partito resta legata ad una prospettiva moderata, formando la prima giunta regionale assieme ai democristiani.

Dentro il vecchio PSDA, tuttavia, la base contadina e popolare preme per rompere col centrismo e dare vita ad un incontro con il partito della classe operaia, tornando alla ispirazione originaria del sardismo. L'inganno della DC — che per coprire le sue vocalioni



A SINISTRA: Partecipazione alla campagna del Nuorese.

alcuni militanti delle «squadre di azione democratica», ex combattenti della prima guerra mondiale che indossano la divisa con lo stemma dei quattro miori, simbolo sardista. Queste squadre di lavoratori riusciranno a tenere validamente testa alla teppaglia fascista: per domare, Mussolini chiamò le guardie regie. Nell'ultimo scontro, provocato dai fascisti, arrivati in gran numero dall'interno e perfino dal continente, ci furono oltre 500 feriti.

te umile, mentre le truppe pongono ancora Cagliari in stato di assedio.

La storia recente del partito dei quattro miori può essere considerata, quindi, un travaglio continuo per uscire dalle posizioni moderate, e di subordinazione al potere centrale e ai grossi potentati economici svolti dal maggior partito di governo.

Lo stesso genitore del fascista ucciso — che la stampa padronale, *L'Unione Sarda* in testa, presenta come «eroe della causa nazionale» per montare l'opinione pubblica moderata — non vuole costuirsi parte civile, e fa sapere a Lussu di essere addolorato, come antifascista e come lavoratore onesto, e non ha mai avuto un'idea di un'impresa delittuosa, ma anche di vedere che, in nome della sua famiglia, tanta repressione venga compiuta a danno di un uomo politico profondamente legato alla causa della gente umile».

Lussu, trattenuto in carcere e per misure di ordine pubblico, viene trasferito al confino di Lipari. I pescatori, affrontando la truppa che patuglia ogni zona del porto, riprendono diverse barche col grido di «Forza patria! Viva la Sardegna! Abbasso il fascismo!». Si verificano altri arresti, nuove persecuzioni. Assieme a decine di pescatori, di artigiani, di operai, di contadini, vengono incarcerati tutti i capi sardi, Cesare Pintore, direttore del quotidiano in galera (nel 1944 sarà il primo sindaco della Liberazione, nella giunta unitaria formata da comunisti, socialisti, sardi e democristiani).

Prima ancora della fine della guerra, mentre al Nord si combatte contro i tedeschi e i fascisti, si riorganizza. Tutti i leaders — da Giovanni Battista Melis a Puggioni, a Mastino, a Oggiano — riprendono i loro pesci. Emilio Lussu, divenuto leader del Partito italiano d'Azione, tiene il suo primo congresso nella Sardegna libera, a Cagliari, in Piazza Demme, di fronte a un mare di folla.

Nella guerra fredda Trascorso il febbrile periodo della ricostruzione, il PSDA le contraddizioni riesplodono. Sorgono dubbi e incertezze quando si tratta di definire gli indirizzi del nuovo istituto autonomistico. Nel 1949, dopo il 18 aprile, il partito sardista subisce una scissione da sinistra. Nasce il Partito sardo d'Azione socialista, dove — insieme ad Emilio Lussu — entrano i giovani che propugnano l'alleanza con i comunisti e i socialisti, mentre l'altra parte del partito resta legata ad una prospettiva moderata, formando la prima giunta regionale assieme ai democristiani.



A SINISTRA: Partecipazione alla campagna del Nuorese.

alcuni militanti delle «squadre di azione democratica», ex combattenti della prima guerra mondiale che indossano la divisa con lo stemma dei quattro miori, simbolo sardista. Queste squadre di lavoratori riusciranno a tenere validamente testa alla teppaglia fascista: per domare, Mussolini chiamò le guardie regie. Nell'ultimo scontro, provocato dai fascisti, arrivati in gran numero dall'interno e perfino dal continente, ci furono oltre 500 feriti.

te umile, mentre le truppe pongono ancora Cagliari in stato di assedio.

La storia recente del partito dei quattro miori può essere considerata, quindi, un travaglio continuo per uscire dalle posizioni moderate, e di subordinazione al potere centrale e ai grossi potentati economici svolti dal maggior partito di governo.

Lo stesso genitore del fascista ucciso — che la stampa padronale, *L'Unione Sarda* in testa, presenta come «eroe della causa nazionale» per montare l'opinione pubblica moderata — non vuole costuirsi parte civile, e fa sapere a Lussu di essere addolorato, come antifascista e come lavoratore onesto, e non ha mai avuto un'idea di un'impresa delittuosa, ma anche di vedere che, in nome della sua famiglia, tanta repressione venga compiuta a danno di un uomo politico profondamente legato alla causa della gente umile».

Lussu, trattenuto in carcere e per misure di ordine pubblico, viene trasferito al confino di Lipari. I pescatori, affrontando la truppa che patuglia ogni zona del porto, riprendono diverse barche col grido di «Forza patria! Viva la Sardegna! Abbasso il fascismo!». Si verificano altri arresti, nuove persecuzioni. Assieme a decine di pescatori, di artigiani, di operai, di contadini, vengono incarcerati tutti i capi sardi, Cesare Pintore, direttore del quotidiano in galera (nel 1944 sarà il primo sindaco della Liberazione, nella giunta unitaria formata da comunisti, socialisti, sardi e democristiani).

Prima ancora della fine della guerra, mentre al Nord si combatte contro i tedeschi e i fascisti, si riorganizza. Tutti i leaders — da Giovanni Battista Melis a Puggioni, a Mastino, a Oggiano — riprendono i loro pesci. Emilio Lussu, divenuto leader del Partito italiano d'Azione, tiene il suo primo congresso nella Sardegna libera, a Cagliari, in Piazza Demme, di fronte a un mare di folla.

Nella guerra fredda Trascorso il febbrile periodo della ricostruzione, il PSDA le contraddizioni riesplodono. Sorgono dubbi e incertezze quando si tratta di definire gli indirizzi del nuovo istituto autonomistico. Nel 1949, dopo il 18 aprile, il partito sardista subisce una scissione da sinistra. Nasce il Partito sardo d'Azione socialista, dove — insieme ad Emilio Lussu — entrano i giovani che propugnano l'alleanza con i comunisti e i socialisti, mentre l'altra parte del partito resta legata ad una prospettiva moderata, formando la prima giunta regionale assieme ai democristiani.



A SINISTRA: Partecipazione alla campagna del Nuorese.

alcuni militanti delle «squadre di azione democratica», ex combattenti della prima guerra mondiale che indossano la divisa con lo stemma dei quattro miori, simbolo sardista. Queste squadre di lavoratori riusciranno a tenere validamente testa alla teppaglia fascista: per domare, Mussolini chiamò le guardie regie. Nell'ultimo scontro, provocato dai fascisti, arrivati in gran numero dall'interno e perfino dal continente, ci furono oltre 500 feriti.

te umile, mentre le truppe pongono ancora Cagliari in stato di assedio.

La storia recente del partito dei quattro miori può essere considerata, quindi, un travaglio continuo per uscire dalle posizioni moderate, e di subordinazione al potere centrale e ai grossi potentati economici svolti dal maggior partito di governo.

Lo stesso genitore del fascista ucciso — che la stampa padronale, *L'Unione Sarda* in testa, presenta come «eroe della causa nazionale» per montare l'opinione pubblica moderata — non vuole costuirsi parte civile, e fa sapere a Lussu di essere addolorato, come antifascista e come lavoratore onesto, e non ha mai avuto un'idea di un'impresa delittuosa, ma anche di vedere che, in nome della sua famiglia, tanta repressione venga compiuta a danno di un uomo politico profondamente legato alla causa della gente umile».

Lussu, trattenuto in carcere e per misure di ordine pubblico, viene trasferito al confino di Lipari. I pescatori, affrontando la truppa che patuglia ogni zona del porto, riprendono diverse barche col grido di «Forza patria! Viva la Sardegna! Abbasso il fascismo!». Si verificano altri arresti, nuove persecuzioni. Assieme a decine di pescatori, di artigiani, di operai, di contadini, vengono incarcerati tutti i capi sardi, Cesare Pintore, direttore del quotidiano in galera (nel 1944 sarà il primo sindaco della Liberazione, nella giunta unitaria formata da comunisti, socialisti, sardi e democristiani).

Prima ancora della fine della guerra, mentre al Nord si combatte contro i tedeschi e i fascisti, si riorganizza. Tutti i leaders — da Giovanni Battista Melis a Puggioni, a Mastino, a Oggiano — riprendono i loro pesci. Emilio Lussu, divenuto leader del Partito italiano d'Azione, tiene il suo primo congresso nella Sardegna libera, a Cagliari, in Piazza Demme, di fronte a un mare di folla.

Nella guerra fredda Trascorso il febbrile periodo della ricostruzione, il PSDA le contraddizioni riesplodono. Sorgono dubbi e incertezze quando si tratta di definire gli indirizzi del nuovo istituto autonomistico. Nel 1949, dopo il 18 aprile, il partito sardista subisce una scissione da sinistra. Nasce il Partito sardo d'Azione socialista, dove — insieme ad Emilio Lussu — entrano i giovani che propugnano l'alleanza con i comunisti e i socialisti, mentre l'altra parte del partito resta legata ad una prospettiva moderata, formando la prima giunta regionale assieme ai democristiani.